



EAGLES
Dal vivo a Londra
e a Los Angeles

IERI SERA IL CONCERTO-EVENTO A LONDRA

Ancora insieme agli Eagles Per sognare un mondo migliore

di ANDREA SPINELLI

— LONDRA —

DICIAMOLA TUTTA, ascoltare gli Eagles in un club come l'IndigO2 di Greenwich è un lusso sfrenato. E non solo per i sei milioni di dollari che Don Henley e compagni pretendono per i propri concerti privati, ma anche per l'eccezionale opportunità di riscoprire il loro formidabile repertorio lontani da stadi e palasport. Anche se ieri sera, nel ventre tecnologico del piccolo locale ricavato nell'ex Millennium Dome, la band di «Hotel California» aveva un ottimo motivo per raccontarsi in una cornice intima ed emozionale; il lancio del nuovo album «The long road out of Eden», il primo da ventotto anni a questa parte. E per il 2.350 privilegiati planati in riva al Tamigi pagando biglietti tra i 700 e i 1.375 euro è stato un po' come ritrovarsi ad un party del sultano del Brunei, dove perfino Michael Jackson non disdegna di esibirsi per l'elita schiera degli ospiti di corte. Peccato che alla fine il grande passato di canzoni come «One of these nights» o «Life in the fast lane» abbia un po' preso la mano alle «aquile», limitando le incursioni tra i solchi del nuovo cd a meno di quanto ci si sarebbe attesi davanti alla bontà di un repertorio che merita più di un ascolto per essere assaporato fino in fondo. Basta prestare orecchio a quella insinuante «How long», che già nelle intenzioni tocca le corde di «Take it easy» per capire quanto il tempo, in fondo, si sia rivelato galantuomo con le canzoni di Henley, Glenn Frey, Joe Walsh e Timothy B. Smith lasciandogli quell'anima, quello spirito da «easy California», che shakerando la lezione dei Byrds e dei Flying Burrito Brothers gli ha permesso di vendere oltre 120 milioni di dischi in tutto il mondo.

E IL TRIONFO dei quattro all'IndigO2 ha mostrato che il pubblico è ancora tutto (o quasi) lì ad attendere. Un po' come già accaduto la settimana scorsa nei due concerti al nuovissimo Nokia Theatre di Los Angeles, dove gli Eagles hanno aperto questo loro minitour promozionale. Nel salto da un secolo all'altro, dall'analogico al digitale, dal vinile all'iPod, la band ha perso la chitarra di Don Felder e si sente, ma la bellezza intima ed emozionale dei suoni e degli impasti vocali è la stessa di sempre. Nonostante gli accenni di ripresa dell'attività

produttiva affiorati negli ultimi quindici anni - gli inediti «Love will keep us alive» e «Get it over» inseriti nel semi-live «Hell freezes over», ma pure «All she wants to do is dance» e quella «Hole in the world» scritta sull'onda emotiva dell'11 settembre - fino ad un paio di estati fa Don Henley continuava a lamentarsi di avere nel cassetto canzoni non abbastanza buone per un nuovo album degli Eagles, poi qualcosa è cambiato se è vero che il quartetto ha deciso di accantonare le riserve e tornare sul mercato con «The long road out of Eden».

«**SIAMO** una band a cui una lunga carriera ha insegnato quando è il momento di scendere in campo e quando è preferibile rimanersene ferma» spiega il batterista. «Così, mentre dal vivo in questi anni le cose sono andate molto bene, per tornare a pubblicare dischi abbiamo dovuto attendere che il vento cambiasse e passasse l'ondata di musica più o meno mediocre che ha

intasato le hit-parade per un decennio. Purtroppo non siamo una band capace di fare due cose contemporaneamente: andare in tour e comporre nuove canzoni. E da quando ci siamo ritrovati, nel '94, abbiamo pensato soprattutto a suonare. Il momento del disco è arrivato solo quando è stato chiaro che la gente provava nostalgia per le nostre vecchie incisioni smanando di ascoltarne di nuove». Frey, dal canto suo, preferisce soffermarsi sulle linee guida che hanno portato a «The long road out of Eden». «Abbiamo lavorato inseguendo soprattutto tre obiettivi» spiega. «Primo, incidere un disco che suonasse nelle orecchie dei fan come un album degli Eagles e non come una raccolta di canzoni scritte da Frey e da Henley individualmente e poi riunite per convenienza sotto il marchio della band. Secondo, che scattasse nuovamente tra me e Don l'alchimia creativa di un tempo. Terzo, che Walsh e Smith fossero molto presenti in tutto il processo creativo. Per ventuno mesi abbiamo lavorato duro a scrivere materiale che rispettasse questi principi e alla fine ce l'abbiamo fatta». «The long road out of Eden» è un album sostanzialmente ottimista, in cui ci sono più canzoni d'amore di quante non ne figurassero nei precedenti» ammette Henley. «Molte io e Glenn le abbiamo composte pensando ai nostri figli, nel tentativo di infondergli la speranza a credere in un mondo migliore e, nonostante tutto, a darsi da fare per costruirlo».

tutto a suonare. Il momento del disco è arrivato solo quando è stato chiaro che la gente provava nostalgia per le nostre vecchie incisioni smanando di ascoltarne di nuove». Frey, dal canto suo, preferisce soffermarsi sulle linee guida che hanno portato a «The long road out of Eden». «Abbiamo lavorato inseguendo soprattutto tre obiettivi» spiega. «Primo, incidere un disco che suonasse nelle orecchie dei fan come un album degli Eagles e non come una raccolta di canzoni scritte da Frey e da Henley individualmente e poi riunite per convenienza sotto il marchio della band. Secondo, che scattasse nuovamente tra me e Don l'alchimia creativa di un tempo. Terzo, che Walsh e Smith fossero molto presenti in tutto il processo creativo. Per ventuno mesi abbiamo lavorato duro a scrivere materiale che rispettasse questi principi e alla fine ce l'abbiamo fatta». «The long road out of Eden» è un album sostanzialmente ottimista, in cui ci sono più canzoni d'amore di quante non ne figurassero nei precedenti» ammette Henley. «Molte io e Glenn le abbiamo composte pensando ai nostri figli, nel tentativo di infondergli la speranza a credere in un mondo migliore e, nonostante tutto, a darsi da fare per costruirlo».

DOPO 28 ANNI
La mitica band
presenta dal vivo
il disco tanto atteso:
«The long road out of Eden»

BELLUCCI E MARCEAU SUL SET DI «NE TE RETOURNE PAS»

Monica e Sophie, dive in cerca di sé

dall'inviato SILVIO DANESE

— LECCE —

MISS Bellucci cammina silenziosa sul pavé di Lecce vecchia, una due tre volte come chiede la regia. Tutti zitti, si registrano i passi e camminare a volte è una filosofia. Ma non è lei, è Sophie Marceau. Cioè Sophie Marceau è la Bellucci.

Possibile? Con il gioco dei ritratti sovrapposti, che combinano un po' grottescamente due volti, bisogna immaginare la solare Sophie nella tenebrosa Monica. Sposata, scrittrice e madre di due bimbi, a Parigi il personaggio di Sophie avverte alcuni cambiamenti nella vita quotidiana e lievi trasformazioni nel corpo. Disagio, stanchezza, si profila una mutazione. Una fotografia, scoperta nella casa della madre, la porta in Italia nel Salento dei misteri, dove Sophie diventa Monica in una casa di fronte al mare... Tredici settimane di riprese, quattro nelle vie incantate del centro storico, ciak si gira «Ne te retourne pas», scritto e diretto da Marina de Van, che ricordiamo per le sceneggiature dei film di Ozon «Otto donne» e «Sotto la sabbia». «Non ti voltare» è una coproduzione italo-francese combinata da Studio Urania e Ex Nihilo (distribuzione Bim), con la collaborazione della neonata Apulia Film Commission e la benedizione del presidente della Regione Vendola, che fa gli onori di casa tra le due star. «Sono una donna alla ricerca

di se stessa - dice Monica Bellucci - ma dentro di me c'è l'altra. Non dobbiamo dire troppo, siamo soltanto alla seconda settimana di set. La ricerca dell'identità è una cosa dolorosa nella vita. La verità fa male. Siamo troppo diverse? Non credo. Io e Sophie abbiamo piccole cose in comune, anche fisicamente. Se fossimo gemelle il mistero del film non potrebbe funzionare. Il Salento è il luogo di questo mistero. Sono contenta di essere tornata a girare qui. A Bari ho lavorato per il mio primo film, nel 1991, «La ruffa». Sarebbe potuto finire tutto lì, con una modella che tenta di fare l'esperienza del cinema».

E' SOPHIE Marceau che ci dà un'idea più precisa del mistero dello scambio di personalità: «Per la prima volta, mi sembra, si mostra in modo diverso il lavoro che fanno le persone con gli psicanalisti, tornando al passato per comprendere che cosa siamo diventati oggi. Nel film tutto questo succede fisicamente, con una trasformazione che rende tangibile il mistero della personalità. Per me è un film sul "doppio", un film fatto da donne e per le donne. Alla fine, dopo essere state due metà, ciascuna diventa un intero, una vera persona». Nel ring della conferenza si

sente la corrente dei pesi massimi in disarmo. Fanno le amiche, quasi. Ma la giornata non ha funzionato molto. La produzione, forse spinta dalla Bellucci preoccupata per un'inflazione della sua immagine sui media in queste settimane, ha tentato di far saltare l'incontro. Comunque, ecco il momento degli omaggi reciproci.

BELLUCCI: «Di Sophie, che ha carisma ed è una brava attrice, mi colpisce soprattutto una cosa: ha esordito a 14 anni ed è riuscita a mantenere un interesse intatto per il pubblico, quindi è proprio speciale. Non so dire quale film dei suoi avrei voluto girare perché quando la vedo è sempre giusta per quei ruoli, è perfetta, non è so-

stituibile da nessuno».

Marceau: «Di Monica so che tutto il mondo sa chi è la Bellucci e continua a celebrarla. Mi è piaciuto sentirla parlare in italiano, perché sono abituata al suo ottimo francese. E poi la sua femminilità, un'immagine forte». Tocca un doppio ruolo anche a un maschio, il giovane Andrea Di Stefano di «Cuore sacro» di Ozpetek: «Sono il marito premuroso di Sophie e il fratello con un trauma infantile di Monica. Non sapevo il francese. L'ho studiato in due mesi, otto ore al giorno».

A LECCE
Nel film di Marina de Van si affronta il tema del «doppio». E le attrici si fanno i complimenti

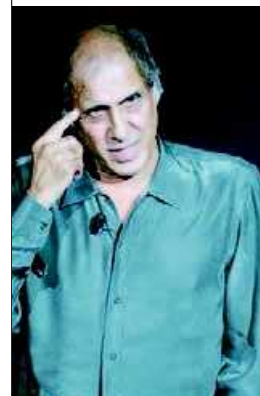


BONOLIS AVREBBE AVVIATO TRATTATIVE PER IL RITORNO

Celentano-show il 26 novembre su Raiuno

— ROMA —

A OLTRE DUE ANNI dal controverso «Rockpolitik», e dallo scontro a tratti molto duro con il direttore di rete Fabrizio Del Noce, Adriano Celentano (foto Ap) torna su Raiuno, il 26 novembre, per una serata-evento in occasione dell'uscita del nuovo album intitolato «Dormi amore, la situazione non è buona». Uno spettacolo musicale, «ma non solo», assicura Del Noce. Insomma, una serata «com'è nello stile di Adriano». Pace fatta, dunque?



«Assolutamente, i nostri rapporti sono tornati quelli di una volta», racconta con autentica soddisfazione il direttore, assicurando sornione che questa volta non si autosospenderà dall'incarico. Quella di Celentano comunque sarà una serata evento, «one shot», almeno per ora: «Celentano si è reso disponibile per una sola serata, al momento», aggiunge Del Noce, spiegando che con il Molleggiato non sono comunque chiuse le porte del dialogo per un eventuale progetto futuro. Lo show, che andrà in onda il 26 novembre dovrebbe essere prodotto, a quanto si apprende, da Ballandi. Sempre secondo certe voci, ieri si sarebbe svolto in viale Mazzini un lungo incontro fra Del Noce e Lucio Presta, storico manager di Paolo Bonolis. Al centro del discorso, ovviamente, la possibilità di un ritorno in Rai a partire da metà del 2008 del conduttore attualmente in forza a Mediaset.